

sessant'anni dopo l' 8 SETTEMBRE

## Cossiga: «Siamo ancora senza una vera patria»

«Il Paese rimase diviso e lo è tuttora», dice l'ex Capo dello Stato. La sinistra di oggi? «Fra i prodiani e Bertinotti, voterei quest'ultimo. Oppure un cripto-dc come Scajola». E il premier? «Prima di parlare conti fino a trenta»

RENZO PARODI

**L'** 8 settembre 1943 rappresenta la morte della Patria. Certifica che, fatta l'Italia, restano da fare gli italiani. Neppure oggi la Patria è stata ricostruita e invece occorre ricostituire l'unità civile e morale del popolo italiano».

Per Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica e senatore a vita, l'Italia non è ancora risorta, sessant'anni dopo, dalla sua pagina più tragica. L'anniversario del cambio di fronte, dagli alleati tedeschi agli angloamericani, gli dà il destro per esprimere al Secolo XIX una raffica di giudizi netti e duri su alcuni protagonisti della politica schierati nel centro-sinistra. In particolare, Massimo D'Alema («E' diventato prodiano») e Piero Fassino («E' un craxiano»). Ma anche a Berlusconi Cossiga riserva una battuta: «Se fossi in lui, prima di parlare conterei fino a trenta».

Il presidente, insomma, ne ha per tutti. Ma se dovesse votare, a chi andrebbe la sua preferenza? «Se dovessi scegliere tra Bertinotti e Fassino, voterei Bertinotti in nome della continuità di una cultura politico-sociale di grande valore storico. Lo dico da cattolico liberale. Tra un prodiano e un candidato di Rifondazione voterei per il candidato di Rifondazione».

Segue a pagina 8

RENZO PARODI

«Casomai - aggiunge Cossiga - potrei scegliere per un criptodemocristiano confluito in Forza Italia, io che non ho mai votato per Berlusconi al Parlamento. Ecco, se fosse in lista Scajola, voterei Scajola».

**Non sosterrà il tentativo di Prodi e Fassino di costruire il partito unico del centrosinistra?**

«Dopo la caduta di Prodi mi battei perché andasse alla guida del governo - per sbaraccare le divisioni del Paese - Massimo D'Alema, un comunista nazionale non pentito. D'Alema oggi è diventato

prodiano. Non avrei appoggiato Veltroni, che sostiene di non essere mai stato comunista. E Fassino si dimostra craxiano e non berlingueriano. Perché non ha detto una parola a favore di Craxi quando costui era vivo, e ha continuato a sostenere i giudici di Mani Pulite? Affondare la tradizione politica di Gramsci e Togliatti è una follia. Un comunista vero non combatte per la vittoria domani, ma per la costruzione di un forte partito che sta all'opposizione. Come hanno fatto i laburisti inglesi. Questi invece vogliono riprendere il potere anche a costo di tradire il loro passato. Sono alleati dei grandi poteri».

**Torniamo all'8 settembre. All'epoca lei era un giovanotto di 15 anni, vero?**

«Avverto il dolore di aver considerato augurabile la sconfitta del mio Paese. Vengo da una famiglia antifascista, autonomista e repubblicana, legata agli ideali cavallottiani antigiolittiani, alla massoneria risorgimentale e al cattolicesimo. Ai tempi della guerra d'Etiopia la mia simpatia andava al Negus. Un giorno, durante la guerra di Spagna, in casa parlai dei "Rossi". Mio padre mi corresse, severo. Devi dire Repubblicani. Gli altri sono i fascisti».

**Qualcuno sostiene che l'8 settembre decretò la morte della Patria.**

«L'8 settembre la Patria morì perché si dissolsero lo Stato e le sue Forze Armate. In Francia, dopo la sconfitta di fronte ai nazisti, lo Stato sopravvisse, seppure sotto l'amministrazione del governo collaborazionista di Vichy. E un gruppo di militari, tra cui il principe Napoleone, esiliato in Belgio, seguirono a Londra un generale di brigata (de Gaulle, ndr) deciso a resistere ai nazisti. Lo stesso accadde in Polonia, in Belgio, in Olanda, dove si organizzò la resistenza all'occupante. L'onore d'Italia venne salvato a Cefalonia (migliaia di soldati della divisione Acqui trucidati dai nazisti, ndr), dall'ammiraglio Campioni, fucilato a Verona. Sa quanti generali italiani vennero passati per le armi dai tedeschi a Varsavia? Sette».

**Restano le responsabilità, capitali, della Dinastia...**

«La grande colpa dei Savoia non fu abbandonare Roma. Vittorio Emanuele III fece bene a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. In Belgio re Leopoldo fu accusato di aver subito l'arresto da parte delle truppe hitleriane. I sovrani di Norvegia e Olanda, il Granduca del Lussemburgo si sottrassero all'arresto e impugnarono le armi contro l'esercito tedesco. L'errore del re fu di abbandonare il Paese e l'esercito alla mercé degli ex alleati. Ancora maggiore è la responsabilità di Badoglio, come capo del governo aveva l'effettivo comando dell'esercito. Fecero anche male, il re e Badoglio, a impedire al principe Umberto di tornare a Roma, come egli desiderava. Una volta in Parlamento Pajetta mi disse: "Meno male che non l'hanno paracadutato al nord, avremmo dovuto combattere al suo fianco. Se fosse caduto prigioniero, i tedeschi lo avrebbero fucilato e la Monarchia sarebbe rimasta in piedi..."».

**Morte della Patria ma anche prima scintilla del riscatto nazionale, no?**

«Ci furono varie resistenze e vari tipi di antifascismo. Certo, senza il mito della Resistenza (con la Costituzione e la vittoria uno dei tre miti nazionali) non avremmo costruito la Costituzione, frutto di un piccolo patto di Yalta firmato da De Gasperi e Togliatti, tramite Andreotti. Due uomini ai quali si dovrebbero elevare monumenti sulle piazze italiane. La Costituzione rappresentò la reciproca garanzia politica, tuttavia il Paese rimase diviso e lo è tuttora».